

I Letta al lavoro

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Zio e nipote lavorano a pochi metri di distanza: Gianni ha studio in uno splendido palazzo in largo del Nazareno, Enrico in via di Sant'Andrea delle Fratte, dove, al civico 16, ha sede il Partito Democratico. Un tiro di schioppo separa i Letta, "largo" e "via" sono di fatto tutt'uno e dagli affacci dei palazzi i due si possono pure salutare.

I luoghi sono spesso presagio dell'avvenire, indicano in qualche modo i destini. Può darsi che i sampietrini calpestati da entrambi ogni giorno traccino, proprio, qualcosa di questo genere: un cammino politico di avvicinamento fra Pd e Forza Italia per la nascita di un'area liberale-popolare.

Andiamo con ordine. Che l'ex sottosegretario alla presidenza nei governi guidati da Silvio Berlusconi - il "dottore" come viene chiamato - sia il più abile dei tessitori politici, il maestro di tutti i tessitori, vien da dire, è cosa conosciuta, raccontata anche nei libri; che abbia a cuore la ricomposizione di una forza moderata è cosa altrettanto nota; e fa parte del risaputo anche il fatto che da tempo fili e tessa rapporti tra esponenti di Forza Italia e alcuni centristi.

L'ex presidente del Consiglio, Enrico, porta nel sangue la scuola della Democrazia Cristiana, è cresciuto, si può dire, a "pane e Dc", e da quella scuola ha ripreso i tratti del moderatismo, della mediazione, della riflessione. Caratteristiche che lo pongono distante anni luce dalla pseudocultura populista, quella che taglia i problemi con l'accetta, offre soluzioni un tanto al chilo e arriccia il pensiero come fosse calcina.

Il Pd non ha ancora sciolto alcuni nodi di fondo, ad iniziare dal rapporto con il Movimento 5 Stelle e le forze centriste. È possibile che Enrico Letta, invece, abbia idee più chiare sulle cose da fare e sugli interlocutori da privilegiare di quanto non abbiano altri dirigenti del suo partito. Non è detto, beninteso, che questo lo segua compatto, però il progetto potrebbe avere gambe per iniziare a muoversi fin d'ora.

Enrico Letta ha fin qui gettato due ponti: uno verso il Movimento 5 Stelle (se) guidato da Giuseppe Conte, e lo ha fatto fin dal suo insediamento alla segreteria del Pd; l'altro verso Forza Italia, e lo ha fatto in tempi recentissimi.

Questa doppia apertura può sembrare a prima vista contraddittoria. A ben vedere, non lo è. In una strategia di medio e lungo periodo, la sua logica politica può essere quella di costituire un'entità liberale-popolare a quattro gambe: la prima con una parte dei forzisti lontani dalle posizioni di Matteo Salvini e Giorgia Meloni; la seconda con gli ex grillini filo-governativi guidati da Conte; la terza gamba con le forze minori già al centro dell'emiciclo e già in orbita liberale, e finalmente la quarta, quella più importante per la buona riuscita del progetto, ossia con la parte "liberal" dei democratici.

Certo, il progetto è complesso ed è ancora da definire nel contenitore e nel perimetro. Per di più potrebbe esporre il Pd a fratture dolorose. Dunque, quel che oggi può apparire una strada almeno sperimentabile, tra qualche mese potrebbe risolversi in una voragine, in soluzione assolutamente impraticabile, anche per le scelte che attendono il futuro politico di Mario Draghi, Matteo Renzi e dello stesso Giuseppe Conte.

Le incognite insomma sono ancora molte. Eppure, sui sampietrini qualcosa si muove e lo scalpiccio a Sant'Andrea delle Fratte e al Nazareno inizia ad essere sentito anche altrove, di qua e di là del Tevere. E a destra cosa si pensa di fare?

La Super League si è già sgonfiata

Le sei squadre inglesi rinunciano. Marcia indietro anche dell'Inter



Il "Grilletto"

di VITO MASSIMANO

Le esternazioni di Beppe Grillo in difesa del di lui figlio non ci hanno stupito più di tanto. Ci hanno piuttosto intristito, perché ci hanno mostrato un saltimbanco gonfio, paonazzo, imbolito, invecchiato e per nulla in grado di dissimulare e dissacrare come sempre accade. Per noi, che non siamo grillini vomitanti bile, il sentimento istintivo e naturale è l'umana comprensione per una vicenda che avrebbe fiaccato qualsiasi genitore. Però, di fronte a un simile ragionamento senza freni, la comprensione non può bastare perché necessita di un supplemento di analisi, cui nemmeno un genitore in difficoltà può e deve sfuggire.

Se Beppe Grillo fosse un cittadino qualunque, non dovrebbe né potrebbe permettersi di affermare pubblicamente che i quattro ragazzi accusati di stupro siano degli ingenui intenti a giocare "col pi...lo ciondolante" nel mentre la presunta vittima era palesemente consenziente, tanto da pensarci otto giorni prima di denunciare l'accaduto. Il cittadino comune che avesse argomentato in questo modo avrebbe nel contempo tirato fuori tutto il repertorio machista più becero, offendendo nel contempo la sensibilità di una giovane donna che (otto giorni prima o subito non cambia molto) è salita agli onori della cronaca per essere incappata nella compagnia sbagliata, decidendo di rendere pubblica una violenza capace di segnare a vita. Se Beppe Grillo fosse stato un anonimo cittadino, avrebbe in poche parole profanato il dolore della presunta vittima insinuando che ella, da consenziente, si sia finta vittima per mero interesse (il solito "se l'è cercata") assolvendo i quattro ragazzi, rei di essere incappati in una persona perfida mentre volevano solo divertirsi.

Peccato però che Beppe Grillo non sia un cittadino comune ma un capo politico che sul giacobinismo forcaiolo, sugli scandali giudiziari e sui soprusi dei potenti che riescono sempre a insabbiare le loro malefatte, ci ha costruito una carriera e un partito. Il fatto di avere così tanto potere, politico e mediatico, rende tutto diverso trasformando lo sfogo di un padre in un manifesto politico o quasi in un atto intimidatorio verso la controparte piuttosto che verso chi deve fare le indagini. Ciò aggravato dal fatto che il capo Pentastar ingenuamente si domandi per quale motivo le indagini, durate due anni, non abbiano portato all'immediato arresto di suo figlio. Il quale, sempre secondo lui, se fosse stato palesemente colpevole, sarebbe sicuramente finito in galera da un pezzo.

Questa frase, che per molti nasconde un verdetto bruscamente sbattuto in faccia al giudice a mo' di pizzino, è invece una domanda che - a voler essere maliziosi - nasconde una sequela di ulteriori interrogativi: ma non è che la presenza di un grillino a via Arenula abbia in qualche modo dilatato i tempi

del processo, condizionando psicologicamente le indagini? Ma non è che l'alleanza con il Partito Democratico - alla luce degli intrecci tra politica e giustizia descritti da Luca Palamara - sia stato un modo pubblico per risolvere questioni private? Vuoi vedere che il primo Governo Conte non è caduto a causa delle esternazioni al Papeete? E vuoi vedere che l'improvvisa accelerata sulla notizia derivi dal fatto che il Garante del Movimento sia in qualche modo di ostacolo al nuovo centrosinistra del duo Conte-Zingaretti? Sicuramente quello appena descritto è cospirazionismo da quattro soldi, sicuramente le domande che ci siamo posti sono inutili e sbagliate ma, in tutta sincerità, il dubbio ci è venuto per poi liquidarlo come una sciocchezza fantasiosa qualche secondo più tardi.

L'unica certezza che abbiamo invece trova fondamento nella palese disonestà intellettuale di tutti coloro i quali, a vario titolo, vengono annoverati come alleati e sostenitori del Movimento Cinque Stelle. Tutti zitti dopo l'intemera maschilista di Beppe Grillo, tutti a minimizzare (nella migliore delle ipotesi), a nicchiare se non proprio a tacere. Mute le femministe del Partito Democratico e cespugli dei vari Me too, mute le boldriniane (quelle che di fronte alla differenza tra presidente e presidentessa sono pronte a fare le barricate), muti i giustizialisti del Movimento che nelle parole del loro leader non riescono proprio a scorgere un attacco alla magistratura o il fantomatico "conflitto di interessi" tra ruolo pubblico e questioni private, muto Marco Travaglio che su Silvio Berlusconi e Ruby Rubacuori ci ha sguazzato per anni. L'onestà andrà di moda, dicevano quelli del Movimento prima di perdere anche la faccia. Noi quella intellettuale non riusciamo proprio a scorgerla all'orizzonte.

Grillo padre

di DAVIDE GIACALONE

Un padre che difende il figlio è sempre comprensibile e quasi sempre non sindacabile. Non è un caso che in sede penale si utilizzi una disciplina specifica per la valutazione delle testimonianze di congiunti. Un padre famoso che mette sul piatto il peso della propria capacità di sensibilizzazione e mobilitazione non è detto che porti fortuna a chi vive un procedimento penale. E può ben darsi che, dopo tanto tempo, parli perché avverte la pressione su di sé, oltre che sul figlio. Ma queste sono questioni che mi inducono ad essere rispettoso. Sono cose della vita che si risolveranno assieme al procedimento stesso. In un modo o nell'altro.

Beppe Grillo, però, è anche non solo un capo politico, ma la guida del partito di maggioranza relativa, costantemente al governo, in tre diversi e per certi aspetti opposti governi, dall'inizio della legislatura. Questo impone di porgli un problema politico. Le prove, naturalmente, esistono in quanto tali solo nel

corso di un dibattimento penale. Che non è alle viste. Al momento sono passati quasi due anni dai fatti e non c'è neanche la richiesta di rinvio a giudizio. Esaurite le solite parole sui tempi della giustizia, resta intonsa la presunzione d'innocenza.

Nel corso delle indagini gli elementi da portare a processo sono raccolti dalla procura, che incarnerà l'accusa. L'accusa è, nel processo accusatorio, una parte, al pari della difesa. Ci siamo sfolati per anni nel dirlo e che oggi torni utile a chi lo ha a lungo negato non mi induce ad altro che a confermare quanto sia giusto. La spettacolarizzazione dell'accusa, unica voce nella fase che precede il dibattimento, è una condotta incivile. Vale sempre e per tutti. Se le prove sono schiacciati, come spesso s'annuncia, che si vada al processo e si punti al giudizio. Se sono inesistenti, vorrà dire che la difesa otterrà il giudizio che chiede. Quel che conta è il giudizio.

Ma c'è un dettaglio: auguro a tutti gli indagati prima ed eventualmente imputati poi, tutti, senza distinzione di reato presupposto, di vedere concluso in tempi ragionevoli il procedimento che li riguarda, ma una legge voluta dal partito di Grillo potrebbe condannare il figlio di Grillo a vedersi processato a vita, anche se assolto in primo grado. Perché quella sentenza, che immagino accoglierebbe con piacere, conterebbe una coda avvelenata: cancellerebbe la prescrizione e la procura soccombente e ricorrente non avrebbe interesse ad arrivare celermente alla sentenza definitiva. Un esito terribile, una mostruosità che nega la civiltà del diritto, che non si augura a nessuno, ma che il partito di Grillo ha imposto a tutti.

Gino batte la Superlega

di GIAN STEFANO SPOTO

Per fortuna non c'erano i mezzi di comunicazione di oggi. Non c'erano tv, internet, social, quel 14 luglio del 1948, quando Antonio Pallante, studente anarchico e anticomunista, sparò tre pallottole di pessima qualità contro Palmiro Togliatti. Non che la notizia avesse tardato a diffondersi, e subito ci furono rivolte in diverse città. Persino la Fiat, che allora non aveva ancora strizzato l'occhio alla sinistra come avrebbe fatto in seguito, fu teatro del sequestro di persona di Vittorio Valletta, amministratore delegato, il cui ufficio fu occupato da un gruppo di operai.

Il ministro dell'Interno, Mario Scelba, vietò ogni manifestazione, ma questo non sarebbe bastato a evitare una guerra civile, creando un'imbarazzante coincidenza di date con la presa della Bastiglia, 159 anni prima. Telefoni e treni bloccati, difficoltà di coordinamento a distanza, quanto bastava per arrivare al giorno dopo quando Gino Bartali, settimo al Tour de France, seppe dalla radio (quella c'era, per fortuna) che cosa stava accadendo in Italia. Gino era molto religioso, e c'è chi giura che chiese a

Dio la forza per rimontare, stracciando gli avversari in due tappe alpine durissime, che passavano, fra l'altro, il Col d'Izoard e la Croix de Fer. Freddo, pioggia, buche, un ritardo abissale da colmare. E poi la leggenda della telefonata di Alcide De Gasperi, il quale gli avrebbe chiesto di compiere il miracolo, e lui disse di sì.

Quanto una promessa a un leggendario uomo politico rafforzi la muscolatura è opinabile. Ma è certo che la gente, nelle piazze, iniziò a parlare di Bartali, le cui imprese fermarono l'incipiente rivoluzione. Infine, lo stesso Togliatti, salvato da un intervento del celebre chirurgo Pietro Valdoni, espresse soddisfazione per le imprese del grande ciclista. Così, come racconta Paolo Conte, ai francesi che s'inca...no risposero gli italiani con i giornali che svolazzano, raccontando di Gino: intanto il Migliore migliorava.

Dopo settantatré anni qualcuno pensa che la storia si stia ripetendo. Perché i giornali che antepongono la Superlega al Covid sono stati interpretati dai gombollisti da tastiera come un disegno per distogliere l'attenzione da chi gestisce emergenze, piani vaccinali e quarantene colorando l'Italia. Peccato che, da allora, qualcosa sia cambiato: la sinistra disputa nei salotti al caviale, non in piazza. E poi il governo è un'ammucchiata di parenti serpenti, non si saprebbe dove mirare.

Ma soprattutto Ginettaccio era - ed è - un simbolo nazionale amatissimo, mentre la Superlega è la prova di un'Autorità suprema sferica celeste, che a suon di miliardi polverizza i sentimenti dei tifosi, riservando a poche squadre un titolo nobiliare da Marchese del Grillo: io so io e voi...

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Burocrazia e stasi delle infrastrutture

Ho letto con sommo piacere l'elenco delle opere inserite nel programma degli interventi infrastrutturali del valore di circa 82 miliardi varato pochi giorni fa dal Governo perché, escluso i 528 milioni per i presidi di pubblica sicurezza, sono stati reinseriti quasi integralmente le opere del Programma delle infrastrutture strategiche varato dalla Legge Obiettivo e praticamente bloccato nel 2015 prima dal ministro Graziano Delrio, poi dal ministro Danilo Toninelli e poi dalla ministra Paola De Micheli. D'altra parte, sarebbe stato folle incrinare un Programma che veniva da lontano e che era stato pienamente apprezzato dalla Unione europea a tal punto da ottenere 4 su 9 progetti chiave delle Reti trans european network (Ten-t).

Questa mia soddisfazione trova anche una ulteriore motivazione: il Movimento 5 Stelle che aveva osteggiato la Legge Obiettivo, che in più occasioni, attraverso il professor Marco Ponti, aveva ritenuto praticamente inconcepibili e non convenienti la maggior parte di tali opere, oggi invece plaude alla riattivazione di tali interventi che per ben sei anni sono rimasti bloccati presso le varie Amministrazioni competenti (Anas, Ferrovie dello Stato, Regioni, Comuni).

Non voglio con queste mie considerazioni sollevare possibili responsabilità perché so benissimo che il "non fare" in questo Paese premia, voglio invece ricordare a chi lo abbia dimenticato che la decisione di ricorrere all'istituto del "commissario" innesca un processo irreversibile di azzeramento del ruolo e della funzione della Pubblica amministrazione impegnata nell'attuazione programmatica delle scelte strategiche del Governo nella infrastrutturazione organica del Paese. E questa responsabilità non è generica, perché è legata sia a comportamenti di ministri della Repubblica, sia a linee politiche di determinati schieramenti presenti all'interno del Parlamento.

Ora, però, consentitemi quanto meno di trovare le motivazioni di questa assurda stasi comportamentale: nel periodo in cui ho ricoperto la carica di capo della Struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, attraverso l'allegato Infrastrutture al Def, ho, con una sistematicità quasi trimestrale, raccontato al Parlamento l'avanzamento dei progetti previsti dal Programma delle infrastrutture strategiche ed ho avuto modo di riscontrare un interesse diretto e capillare da parte dei parlamentari sull'avanzamento sia dell'iter autorizzativo che di quello realizzativo di ogni singolo intervento. Dopo, cioè nel 2015, nel 2016, nel 2017, nel 2018, nel 2019 e nel 2020, questa attenzione e questa ricerca mirata del Parlamento sul mancato inoltro al Cipe di progetti già pronti è venuta meno, l'attenzione sulla mancata convocazione del Cipe (prima del 2015 il Cipe veniva convocato quasi ogni mese) è praticamente scomparsa. È davvero assurdo ma dal 2015 in poi non solo le convocazioni del Cipe si sono ridotte a due-tre all'anno, ma i progetti esaminati sono stati quasi sempre

di ERCOLE INCALZA



semplici allocazioni di risorse del Fondo di coesione e sviluppo.

Quindi, questa stasi ha visto sì responsabili primari i ministri che si sono alternati in questo periodo ma, al tempo stesso, ha visto una sintonia tra il Partito Democratico e il Movimento Cinque Stelle nel condividere una linea comportamentale che oggi trova tutti pronti e convinti a sbloccare ciò che insieme avevano bloccato; infatti non è un gioco di parole ma di solito si sblocca ciò che era bloccato e ora si ricorre alla figura del commissario non per rendere possibile la apertura dei cantieri ma per riattivare, innanzitutto, la fase autorizzativa che ancora non ha subito nessun cambiamento procedurale e quindi, primo punto critico, assisteremo per molto tempo ad avanzamenti procedurali che difficilmente potranno essere risolti o superati dai singoli commissari. Ma la cosa più grave è che queste opere troveranno copertura dal Recovery Fund e quindi saranno tutte esaminate dai funzionari comunitari che vorranno sapere essenzialmente quando sarà possibile erogare gli Stati di avanzamento lavori (Sal) e, soprattutto, la reale organicità delle proposte.

Ricadremmo nel ridicolo se presentas-

simo dei progetti come l'asse ferroviario ad alta velocità Salerno-Reggio Calabria e ne realizzassimo solo un lotto, se presentassimo l'asse ferroviario ad alta velocità Roma-Pescara e ne realizzassimo solo una tratta iniziale insignificante, se utilizzassimo le risorse non spese del Programma 2014-2020 del Fondo di sviluppo e coesione per finanziare quanto non può entrare nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) perché incompatibile con i tempi di completamento delle opere stesse. Il dubbio trova motivazione nel fatto che le risorse non spese sono proprio pari a 30 miliardi di euro. In fondo non ci sarebbe nulla di male se si facesse ricorso a tali disponibilità, sarebbe opportuno però evitare ancora una volta di raccontare al Mezzogiorno un itinerario programmatico completamente diverso da quanto ribadito dai vari ministri competenti come la ministra Mara Carfagna, la ministra Mariastella Gelmini e il ministro Daniele Franco sui trasferimenti aggiuntivi e non sostitutivi nel territorio meridionale.

Infine, mi meraviglio davvero che non tanto le Regioni del Nord o del Centro ma le Regioni del Sud non abbiano ricordato al Governo una sentenza della Corte costituzionale

sull'obbligo della "intesa" tra Stato e Regioni sugli atti programmatici che comportano il governo del territorio. Pochi mesi fa ebbi modo di ricordare un simile passaggio obbligato e ricordai anche che la Corte costituzionale aveva emesso apposita sentenza con cui:

- dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, commi 2 e 4, del decreto-legge 12 settembre 2014, numero 133 (misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive), convertito, con modificazioni, dall'articolo 1, comma 1, della legge 11 novembre 2014, numero 164, nella parte in cui non prevede che l'approvazione dei relativi progetti avvenga d'intesa con la Regione interessata;

- dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 10-bis, del decreto-legge numero 133 del 2014, nella parte in cui non prevede che l'approvazione del Piano di ammodernamento dell'infrastruttura ferroviaria avvenga d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni;

- dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 11, del decreto-legge numero 133 del 2014, nella parte in cui, ai fini dell'approvazione, non prevede il parere della Regione sui contratti di programma tra l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) e i gestori degli scali aeroportuali di interesse nazionale.

Ed allora non vorrei che, come successo con la Legge Obiettivo, varata nel dicembre del 2001 e corretta con il decreto legislativo 190 nel 2002, su impugnativa di alcune Regioni alla Corte costituzionale, tutto questo quadro di impegni, tutta questa convinta volontà a far ripartire un sistema bloccato volutamente per sei anni, si bloccasse per non aver tenuto conto, solo a titolo di esempio, della volontà espressa formalmente da due Regioni come la Sicilia e la Calabria in merito all'inserimento del ponte sullo Stretto di Messina anche perché, con la scelta di inserire un fondo aggiuntivo non coperto dal Recovery Fund, viene meno la pregiudiziale del completamento dell'opera entro il 2026. La ipotesi avanzata ultimamente prevedeva infatti che le opere a terra potessero essere coperte dal Recovery Fund mentre il ponte potrebbe utilizzare i fondi aggiuntivi.

Ho fiducia nel presidente Mario Draghi e per questo sono certo che anche il ricorso ai commissari, ricorso voluto dal precedente Governo, anche la necessità della intesa con le Regioni, anche la qualità e la organicità delle proposte saranno oggetto di un attento approfondimento e, qualora il presidente non riuscisse a modificare subito questa prima impostazione del Recovery Plan, penso che nel confronto con la Commissione europea sicuramente sarà in grado di rivisitare quelle indicazioni poco difendibili e poco coerenti ai milestone imposti sin dall'inizio dalla Commissione e dal commissario Paolo Gentiloni.

Il vaccino italiano e lo Stato imprenditore

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Secundo indiscrezioni di stampa il Governo italiano avrebbe avviato una trattativa coi produttori di vaccini a Rna messaggero - in particolare Curevac, che sembra prossima a ottenere l'approvazione - per avviare la produzione nel nostro Paese. L'operazione coinvolgerebbe gli stabilimenti italiani di Novartis e Reithera. Quest'ultima è la società nella quale Invitalia ha recentemente acquisito una partecipazione del valore di circa 80 milioni di euro, con l'obiettivo di sviluppare un vaccino tricolore entro la fine dell'estate. Appare evidente che, se le notizie diffuse nei giorni scorsi saranno confermate, siamo di fronte a un brusco cambio di strategia: non più un ipotetico vaccino autarchico, ma capacità produttiva addizionale per quelli che esistono e funzionano, a

sostegno della campagna vaccinale.

Non possiamo che esserne contenti: esattamente due mesi fa commentavamo l'operazione Invitalia-Reithera dicendo che non serve un vaccino italiano, ma vaccinare gli italiani. La vicenda, però, è istruttiva perché mostra quanto sia fallace l'idea alla base dello Stato imprenditore, ossia che lo Stato (cioè: i politici) possieda informazioni più precise e abbia un atteggiamento più orientato al lungo ter-



mine e al benessere collettivo dei mercati. Semplicemente, questo non è vero: non si tratta di una affermazione ideologica, ma di un'osservazione empirica, la quale sta ricevendo l'ennesima conferma.

Dal punto di vista del Paese, bisogna sperare che le cose vadano esattamente così. Ma non possiamo esimerci da una domanda: col senno di poi, era davvero necessario che lo Stato partecipasse all'operazione Reithera con un finan-

ziamento in equity? È comprensibile che, in una crisi pandemica, il governo voglia sostenere la produzione nazionale di vaccini, dalla cui disponibilità dipende del resto la ripresa. Ma qui abbiamo di fronte due errori: il primo, appunto, è stato quello di scommettere su un vaccino inesistente anziché contribuire alla manifattura di quelli già certificati. Il secondo: per quale ragione il sostegno deve avere la natura di un ingresso nel capitale e non, invece, di un prestito garantito o, al limite, di un finanziamento a fondo perduto? La scelta di acquisire quote proprietarie ha ben poco a che fare con gli obiettivi della campagna vaccinale, e riflette invece la pretesa, più o meno consapevole, di usare la pandemia come cavallo di Troia per conseguire l'egemonia pubblica sull'economia.

Libia: l'Egitto detta le regole alla Turchia

di FABIO MARCO FABBRI

Come sappiamo le informazioni sui media spesso seguono le correnti indicate dalla "politica dominante" e questo si verifica soprattutto quando è necessario preparare un popolo a "digerire" una scelta. Sabato 17 aprile il giornalista di nazionalità egiziana, Moataz Matar, che conduce un programma popolare denominato "With Moataz" sul canale televisivo "liberale" turco El-Sharq, noto per le sue critiche esplicite al regime del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, ha annunciato che si sarebbe posto in "congedo illimitato". Tale dichiarazione è scaturita dopo che i responsabili della strategia comunicativa di Ankara hanno chiesto/ordinato ai media che si occupano delle questioni egiziane, operanti in Turchia, di moderare i giudizi su ciò che accade in Egitto.

Ricordo che le relazioni tra i due Paesi si erano drasticamente deteriorate nel 2013, dopo la destituzione operata dai militari guidati dal generale al-Sisi di Mohamed Morsi che era stato eletto presidente. Morsi era sostenuto dai Fratelli Musulmani e dalla Turchia. La sua deposizione ha portato un gran numero di sostenitori dell'opposizione egiziana dei Fratelli Musulmani a rifugiarsi in Turchia, dove hanno potuto fare apertamente una politica di critica alle attuali autorità egiziane.

Così il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, mercoledì scorso sul canale turco Ntv ha affermato che le relazioni tra Turchia ed Egitto sono entrate in una "nuova era di distensione", dopo 8 anni particolarmente tesi. Pertanto, le relazioni diplomatiche, da tempo interrotte, sono state riprese su iniziativa di Ankara, che ora conduce un'operazione di "seduzione diplomatica" per riaprire i contatti con il Cairo. Secondo Cavusoglu, resta da decidere la nomina di un ambasciatore turco in Egitto, ma è già previsto un incontro bilaterale a livello di viceministri e diplomatici, non fornendo tuttavia data certa su un eventuale vertice. Alla domanda postagli da un intervistatore sulla possibilità di organizzare visite reciproche di funzionari tra i due Paesi, Cavusoglu ha risposto: "Perché no?".

Da parte sua l'Egitto conferma l'esistenza di contatti con la Turchia e pone le condizioni per avviare le nuove rela-



zioni. Il quotidiano pubblicato in Egitto, Akhbar Al-Youm, citando una dichiarazione del ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, riporta che il ministro

ha confermato l'esistenza di contatti diplomatici con la Turchia, ma ha aggiunto che "le parole da sole non bastano" per ripristinare pieni rapporti tra i due Paesi,

aggiungendo: "Se troviamo che c'è un cambiamento nella politica, nell'approccio e negli obiettivi turchi per essere in linea con le politiche egiziane e con ciò che ripristina le normali relazioni a beneficio della regione, questo potrebbe essere un motivo per ristabilire le condizioni normali".

Ma quali sono le condizioni che il Cairo pone per migliorare i rapporti tra le due potenze regionali? I due potenti Paesi hanno, oltre che una diversità di "rapporti" con i Fratelli Musulmani, che per quanto riguarda l'Egitto non è solo una questione politica, ma di "ordine pubblico", anche altri "dossier" aperti: tra questi la "questione" libica, dove la Turchia ha sostenuto il governo di Tripoli, mentre l'Egitto e gli Emirati hanno sostenuto il Governo cirenaico di Khalifa Haftar. Intorno alla questione libica ovviamente non c'era solo uno schieramento politico, ma tutto quell'indotto legato alla annosa guerra civile, che vede nel contrabbando globale il punto più critico. Inoltre, l'area del Mediterraneo orientale, dove gli accordi tra Tripoli ed Ankara hanno causato tensioni internazionali, è un altro delicato tema sul piatto dei negoziati, in quanto la Turchia, che ha occupato a scopo estrattivo "acque" non sotto la propria sovranità, subisce un isolamento diplomatico da parte dei Paesi rivieraschi che si accordano sullo sfruttamento di questa area marittima.

Tuttavia, la riconciliazione tra i due Paesi non sembra facile, ricordando le dure dichiarazioni rilasciate negli ultimi anni da Ankara nei riguardi del governo egiziano, ma soprattutto perché l'Egitto è nelle condizioni di imporre un "aut aut" sulla questione libica.

In breve, o Recep Tayyip Erdogan smobilita le sue "variegata" milizie ancora presenti sul territorio libico, con tutto il connesso, condividendo magari con l'Egitto gli accordi che sta prendendo con Tripoli, o al-Sisi potrebbe complicare ogni speranza di riconciliazione tra il Cairo ed Ankara, con tutte le conseguenze sulle alleanze, anche alla luce del raffreddamento dei rapporti tra Egitto e Qatar (vicino alla Turchia e finanziatore dei Fratelli musulmani), dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE